

Così si racconta, ma Dio solo sa se sia riportato secondo verità.

C'era dunque una volta un mercante molto ricco, che aveva numerose persone al suo servizio. Il mercante aveva un harem con donne di ogni tipo che provenivano da diverse tribù, e anche moltissimi figli.

Un giorno decise di lasciare tutto per fare un viaggio in terre lontane.

Dio lo prese sotto la sua protezione e lo predestinò a un viaggio fortunato. Il mercante cavalcò giorno e notte e con suo grande stupore conobbe molte altre genti che parlavano altre lingue e avevano inventato cose meravigliose, e scoprì che c'erano tante altre belle donne sulla terra. Un giorno, nella calura del deserto, vide un castello in lontananza e cavalcò in quella direzione. Arrivato al castello, legò il cavallo a un noce ed entrò titubante per vedere quale prodigio lo attendesse.

«Mio Dio!» esclamò sorpreso.

(Da un'antica *hekayat* persiana)



## *Salam* Europa!

*Salam* significa salve, pace e salute, quindi: alla tua!

Il mio nome è Seyed Jamal e sono il narratore di questa storia.

Si racconta che una volta c'era un re persiano che un giorno lasciò tutto per fare un viaggio in Europa. E io vorrei provare a mettere per iscritto la storia di quel viaggio, ovvero le fiabe che aveva vissuto.

Da quando ho cominciato a scrivere questa storia non riesco più a distinguere il vero dal falso. Spesso invento cose, ma con mio grande stupore si rivelano più credibili della realtà. È per via della mia fuga: chi non può più tornare a casa finisce per vivere in uno stato di immaginazione. Stendhal, lo scrittore francese dell'Ottocento che nelle sue opere fondeva influenze romantiche e realiste, dichiara in un'intervista: «Non posso restituire la realtà dei fatti, posso solo mostrarne l'ombra.»

Ricordo quando da piccolo mi nascondevo sotto il chador da preghiera di mia madre e seduto in mezzo agli altri bambini raccontavo loro storie inventate. Nella maggior parte di quelle storie volevo essere uno scià che andava dappertutto e faceva tutto quello che voleva. Con questo libro ho fatto la stessa cosa: mi sono nascosto sotto il velo di mia madre e, come uno scià, sono partito per un lungo viaggio.

È con quella base di verità che ho iniziato questo racconto.

Mi sono laureato in lingue orientali all'Università di Leida ed è all'Università di Amsterdam che insegno attualmente, al dipartimento di Lingue e Civiltà Orientali.

Grazie ai miei studi mi sono aperto una porta su quel mondo orientale da cui provengo. Leggo i classici e li traduco in olandese. Ogni tanto, quando da quelle parti del pianeta succede qualcosa, vado in tv a parlare di Iran, Iraq o Siria. Soprattutto adesso che i profughi si stanno riversando in massa in Europa, mi invitano spesso a dare spiegazioni.

Giro molto in bicicletta e mi capita di andare a bere qualcosa con i colleghi, ma a volte mi vedo come un vecchio monaco, chiuso nella sua cella. Un uomo che, nel silenzio e nella pace, si dedica allo studio di testi antichi. I monaci lo facevano per amore di Dio, io per placare la mia fame di racconti.

In questo momento sono seduto a scrivere in un posto tranquillo, vicino alla finestra, nella sezione di Orientalistica della biblioteca dell'università. È una giornata grigia ad Amsterdam e piove.

Vivo in Olanda ormai da un quarto di secolo e da quindici anni ad Amsterdam. Grazie al mio lavoro di docente, ho buoni contatti con i miei colleghi in Germania, Francia, Belgio e Inghilterra e conosco quindi abbastanza bene l'Europa. Nei miei viaggi mi capita spesso di chiedermi: chissà com'era qui una volta, e come mai oggi mi trovo a percorrere queste strade? An-

che quando vai ad abitare in una vecchia casa ti domandi che tipo di persone abbiano dimorato lì prima di te e cosa abbiano vissuto.

Avevo letto parecchi libri sull'Europa, ma non mi sentivo appagato: quello che cercavo era piuttosto un'esperienza personale, uno sguardo originale, non un approccio storico. Mi sarebbe piaciuto fare un viaggio a ritroso nel tempo.

Un paio di anni fa, mentre ero diretto in Germania e guidavo per le tranquille strade di confine, mi è venuta tutt'a un tratto l'idea di scrivere un libro sull'Europa. Volevo raccontare una mia storia, un racconto sull'Europa a modo mio.

Non è che io creda al caso, ma all'Università di Colonia mi capitò tra le mani il diario di un re persiano che aveva fatto un viaggio straordinario di sei mesi in Europa alla fine dell'Ottocento. Mi ci gettai a capofitto e finii di leggerlo sul posto. Era affascinante.

Essendo un re poteva andare ovunque, e ovunque le porte di palazzi, musei, dimore private di sovrani e capi di stato, teatri, bordelli, caffè e fabbriche gli venivano spalancate. Fece cose che nessun altro avrebbe potuto fare.

Continuavo a pensare al suo viaggio, ma mancava qualcosa di fondamentale ai suoi racconti. Gli erano sfuggiti molti aspetti importanti. Come lettore vedevo tra le righe delle sue annotazioni tutto quello che lui non aveva visto. Ovviamente leggendo il suo diario quasi centotrent'anni dopo. Sulla via del ritorno in Olanda mi venne l'idea di scrivere un nuovo libro su di lui e sulle sue esperienze alla luce di ciò che sappiamo oggi.

E così sono andato alla ricerca di altre in-

formazioni. Ci ho messo un anno e mezzo per raccogliere tutte le notizie di cui avevo bisogno e leggere una serie di antichi diari di viaggio orientali e di autobiografie occidentali, ma alla fine ero pronto. Per scrivere il mio libro ho scelto un'antica forma orientale: l'*hekayat*. Sarebbe diventato una serie di episodi sull'Europa nello stile degli antichi racconti persiani.

Per avere comunque un punto di riferimento, ho fissato prima un tempo fittizio di ambientazione: la primavera e l'estate del 1880, in modo da poterci avvicinare un po' di più alla realtà. Ma mi sono presto reso conto che non poteva funzionare. Nei racconti dello scìa le date oscillano tra il 1870 e il 1890, per cui mi trovavo spesso incastrato tra tempo reale e tempo immaginario. Così nella mia narrazione ho lasciato perdere il tempo.

Ogni racconto ha un inizio e in questo racconto tutto comincia a Teheran. Vado a vedere dov'è il re.

## *Hekayat* dell'addio dello scià al suo harem

In Persia il re era chiamato «scià». Scià è una parola antica che significa «il più grande, il migliore, il perfettissimo». Significa inoltre l'ombra di Dio sulla terra. Lascero che anche i miei personaggi lo chiamino così.

Dopo un anno di preparativi, lo scià si accingeva al suo viaggio. Passando dall'Azerbaijan avrebbe attraversato la Russia fino ad arrivare a Mosca, per poi proseguire in treno, in carrozza e a cavallo attraverso il resto dell'Europa. Alla fine di questa lunga visita di stato, avrebbe fatto ritorno in Persia seguendo un tragitto più breve.

Nel momento in cui scrivo lo scià è ancora a Teheran. Nonostante fosse andato a letto tardi, si era svegliato di buonora e stava passeggiando nei giardini del palazzo.

Era l'inizio della primavera e gli alberi erano in piena fioritura. Lo scià fremeva di impazienza, avrebbe voluto addirittura anticipare la partenza, ma doveva aspettare che i suoi compagni di viaggio fossero pronti. Voleva dare un'ultima occhiata al suo harem, ma ebbe la sorpresa di trovarsi davanti le sue trecento mogli che l'aspettavano zitte, vestite a festa, in giardino. Reggevano tutte in mano uno specchio e piangevano in silenzio e al tempo stesso sorridevano. Alcune si fecero avanti con coppe di cristallo piene di acqua limpida con cui lo aspersero per augurargli un viaggio privo di pericoli. Per ultima arrivò sua madre e porse anche a lui uno

specchio. Lo scià si guardò: un uomo di quarantasette anni, con i capelli in parte grigi, grandi baffi spioventi e due ardenti occhi neri.

Si commosse e le lacrime presero a scorrergli sulle guance. Si apprestava a partire per un viaggio lontano, un viaggio ignoto per lui e per tutti, un viaggio misterioso dal quale forse non sarebbe tornato vivo. Poteva anche essere l'ultima volta che vedeva le sue mogli. Le donne gli si strinsero intorno, toccandolo e accompagnandolo al cancello, dove lo attendevano i compagni di viaggio. Arrivarono anche i domestici portando fornelli accesi sui quali spargevano erbe aromatiche per scacciare gli spiriti maligni, mentre un gruppo di musicisti accompagnava un giovane cantante che intonava malinconici canti d'addio. Lo scià si asciugò le lacrime con il fazzoletto e si congedò dalle sue mogli.

Una grande carrozza dorata era pronta davanti al cancello. Lì, schierati su due file, si erano radunati i funzionari di stato, i membri della famiglia reale, una delegazione del bazar e gli ambasciatori dei paesi europei, quello russo e quello britannico in testa, per augurare buona fortuna allo scià nella sua spedizione. Lui rivolse ad alcuni un cenno del capo, ad altri strinse la mano, e scambiò qualche parola cordiale con l'ambasciatore russo e quello britannico. Centinaia di persone si accalcavano dietro i sorveglianti nella speranza di riuscire a scorgerlo. Il gran ciambellano gli si avvicinò con un vassoio d'argento colmo di monete di nuovo conio. Lo scià ne afferrò una manciata e le lanciò alla folla. Non aveva mai lanciato così tante monete ai suoi sudditi: lo fece pensando che, se non fosse tornato, non lo avrebbero mai dimenticato.

«Sono pur sempre i nostri sudditi», diceva tra sé con gli occhi pieni di lacrime, «e noi siamo il loro re.»

La sua carrozza si avviò seguita da altri duecento tra carri e carrozze, che trasportavano in un corteo infinito i compagni di viaggio e i bagagli. Lo scià aveva preso con sé sei delle sue trecento mogli, quelle più dotate di buone maniere, in pratica le principesse della sua diretta famiglia reale.

A distanza di oltre centotrenta o forse centocinquant'anni, guardo dalla finestra della biblioteca dell'Università di Amsterdam la carrozza dello scià e la carovana che la segue. Trovo meraviglioso sapere più cose io del loro viaggio di tutti quanti loro.